

Cronaca intima di un'aspirante suicida

di Vittoria Martinetto

Eva Baltasar

PERMAFROST

trad. dal catalano di *Amaranta Sbardella*,
ed. orig. 2018, pp. 158, € 16,
nottetempo, Milano 2019

Eva Baltasar, classe 1978, al suo primo romanzo, subito tradotto in Italia, è una poetessa catalana di certa rinomanza. La tessitura poetica della sua voce narrativa è senza dubbio l'aspetto più coinvolgente di quest'opera dalla trama minima, costruita per frammenti, cronaca intima di un'aspirante suicida, dedicata alle delizie dell'eros saffico mentre medita con delizioso humour nero sulla caotica gamma dei modi per morire: "Penso molto al sesso, ma penso pure alle altezze, ai binari, alle lamette, ai coltellini svizzeri e ai coltelli da cucina, ai barbiturici, alle piscine e alle vasche da bagno, agli acidi, agli psicopatici, ai rapinatori, alle bandiere e ai semafori rossi. Penso alle autostrade, al senso contromano, ai ponti elevati, ai vasi che cadono, ai cani rabbiosi, ai serpenti a sonagli: penso molto agli attacchi terroristici, agli errori medici, alle siringhe piene di ossigeno, alle frane impreviste, alle slavine provocate, ai burroni e ai pozzi nascosti. Penso alle uova scadute, ai coma etilici, alle trappole per cervi, ai topi notturni, ai gradini smussati, alle vecchie mine, ai vicini pazzi, ai proiettili vaganti, alle radiografie di crani, ai crampi in mare aperto, ai tori che perdono l'orientamento".

Colei che narra è una persona che si è data un limite, e considera il vivere una "dimora provvisoria", come di fatto è. Malgrado tale consapevolezza, o meglio, grazie ad essa, il resoconto della narratrice non è affatto cupo, come non può esserlo

uno sguardo distaccato su di sé e sul proprio passato, per di più nutrito da forti dosi di autoironia. È pure probabile che in molti si ritrovino a interromperne la lettura per sottolineare frasi, perché quello di Eva Baltasar è il tipo di libro che induce all'identificazione: se non altro per il racconto della famiglia disfunzionale con cui la protagonista è costretta a misurarsi. Infatti, sempre che ogni famiglia infelice lo sia a modo proprio, gli effetti devastanti sui figli si somigliano inevitabilmente. Il Permafrost, quella crosta di terreno che non sgela mai tipica dei paesi del Nord del mondo, è metafora della condizione esistenziale cui si riducono i diversi e gli incom-

presi, precoci oggetti di pregiudizio già in ambito familiare, individui che negli album di fotografie appaiono come aggiunti in un secondo momento e che "possono evolvere soltanto come sue amputazioni".

"Non è che io voglia morire – riflette la protagonista –, io devo morire! È la mia certezza. La vita appartiene agli altri, l'ha sempre fatto. Io sono qui e vedo che trascorre, la vita trascorre nelle vite degli altri...". Il Permafrost è, anche, la cortina di menzogna dietro la quale la narratrice si trincerava per preservare la propria libertà e convivere con gli aspetti sgradevoli della realtà, perché sotto la crosta pulsa qualcosa che è l'opposto del gelo, un imperioso bisogno di intensità che riesce a crepare la superficie e ad emergere, in successive vampate di fascinazione, solo grazie alle donne che incontra e che la folgorano con dettagli intensamente fisici.

C'è Veronika dagli occhi "palpitanti come feti, inspiegabili come miracoli", i denti "perfetti, stonati come caramelle" e i capelli legati da

un fermaglio "come se li avesse riuniti e contati uno per uno prima di legarli"; c'è Roxanne che "aveva il naso, le guance e le labbra leggermente all'insù, quasi le desse fastidio e insieme la divertisse la volgarità dell'intero genere umano in mezzo al quale era costretta a vivere" e il cui accento francese nella parlata catalana sembra tradurre tutte le domande in un corsivo che provoca alla protagonista capogiri di piacere; c'è la dermatologa dalle dita che si poggiano sul suo décolleté "con la delicatezza di un idrovolante", e il cui semplice sorriso, mentre le illustra la mappatura della pelle, la fa sentire colpevole: "Se i nei della mia schiena avevano pacatamente raggiunto quel grado così antinaturale di permanenza, perché non ci riuscivo io?".

Il senso di colpa, alimentato gocciola a gocciola dallo sguardo di costante disapprovazione della madre, che concorre a mantenere il suo amor proprio "sulla soglia di una forma di vita vegetale", è quello da cui la protagonista inutilmente tenta di fuggire inabissandosi nella spirale del sesso ("Il sesso mi allontana dalla morte. Eppure, non mi avvicina alla vita") o dello studio ("Lo studio ha sempre esercitato su di me un grande potere di distrazione, come rimanere parcheggiata per qualche tempo in una stazione di servizio"), ma che puntualmente si ripresenta, perché un'anima "da roditore" come la sua ha ormai introiettato il rifiuto: "non c'è modo di starmi a sentire, sono una figlia disobbediente di me stessa, talmente odiosa da invocare l'aborto".

Che ci si ritrovi o meno nelle riflessioni e nello stato d'animo del personaggio, questo libro indefinibile e magnetico, costellato di similitudini e di immagini di feroce bellezza, si finisce per leggerlo d'un fiato, anche grazie alla mirabile traduzione di Amaranta Sbardella.

vittoria.martinetto@gmail.com

V. Martinetto insegna lingua e letteratura ispano americana all'Università di Torino

